

## *La preghiera di Giobbe*

Giobbe *discute* con Dio, ora con insistenza, ora con amarezza, ora con ironia. Vive una situazione che lo interpella e lo inquieta. La sua personale esistenza diventa una domanda che esige risposta, una domanda che Giobbe sa bene a chi rivolgere, perché la situazione che egli vive viene da Dio, non dalle cose né dalla necessità. Per questo la sua riflessione si fa preghiera: Giobbe sa a chi rivolgersi e chi contestare.

In apertura del libro, nel quadro narrativo in prosa, cogliamo sulle labbra di Giobbe una prima forma di preghiera: «Nudo sono uscito dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore» (1,21). È la preghiera della fede pura e della totale rassegnazione. Giobbe è il campione della fede, una figura ideale, non in carne ed ossa. La sua preghiera è bella, ma edificante. Non ha ancora la verità e lo spessore della preghiera dell'uomo che si scontra con le contraddizioni dell'esistenza.

Lungo il dibattito in poesia troviamo una seconda forma di preghiera, molto diversa dalla precedente. È la preghiera della 'notte oscura' e della 'crisi', una preghiera che sale dal profondo dell'amarezza e dell'angoscia, una preghiera lacerata, apparentemente contraddittoria, ma vera. È la reazione a una parola di Dio di cui non tornano i conti.

«Sono sfinito, non vivrò più a lungo; *lasciami*, perché un soffio sono i miei giorni» (7,16): con queste parole Giobbe inizia il suo lamento che sembra una preghiera alla rovescia. Di solito chi prega dice a Dio: «Affrettati a soccorrimi, volgi verso di me il tuo sguardo». Invece Giobbe dice: «Lasciami». Giobbe sente la presenza di Dio come ostile, esigente, inesorabile: «Perché non cessi di spiarmi, e non mi lasci nemmeno inghiottire la saliva?» (7,19).

Nel lungo lamento che si legge in 10,1-22 colpiscono anzitutto alcuni imperativi: «Non *condannarmi*: *fammi sapere* il motivo della lite

do». Invece Giobbe dice: «lasciami». Schiacciato da un'angoscia che sempre più sembra accanirsi, Giobbe sente la presenza di Dio come ostile, esigente, inesorabile: «Perché non cessi di spiarmi, e non mi lasci nemmeno inghiottire la saliva?» (7,19).

Nel lungo lamento che si legge in 10,1-22 colpiscono anzitutto alcuni imperativi: «Non *condannarmi: fammi sapere* il motivo della lite contro di me»; «*ricordati* che mi hai fatto di argilla»; «*lasciami*, così che possa un poco respirare». E dopo gli imperativi colpiscono le domande: «Perché ti accanisci contro un uomo che tu stesso hai costruito? Le tue mani mi hanno formato e modellato, e ora vorresti distruggermi?» (10,8). Possibile che tu non veda la mia innocenza? E poi come si spiega tanta severità verso di me, mentre «favorisci i progetti dei malvagi»? (10,3). E come si spiega la benevolenza di un tempo e l'accanimento di oggi? Qui la preghiera di Giobbe si fa di nuovo capovolta. L'uomo biblico guarda al passato trovando in esso le ragioni che lo aiutano a sperare nel presente. Dio è fedele e non può smentire la sua benevolenza nel tempo! Giobbe, invece, scorge nel presente la prova che la benevolenza passata celava un inganno: «Nascondevi questo nel tuo cuore; ora so che pensavi così» (10,13).

Imperativi e domande ritornano anche nella bellissima elegia sul destino umano, che si legge in 14,1-22: «L'uomo, nato da donna, vive pochi giorni, in preda all'agitazione; sboccia come un fiore e subito avvizzisce, fugge come l'ombra senza arrestarsi; si consuma come un legno tarlato, come un vestito corroso dalla tignola». Costretto dentro un destino tanto avverso, l'uomo vorrebbe almeno essere lasciato in pace: «Distogli lo sguardo da lui e lascialo stare, finché non abbia portato a termine la sua giornata come un salariato» (14,16). E invece è il contrario: «Come la montagna cade e si sfalda, e come una rupe frana dal suo posto, e le acque corrodono le pietre e l'alluvione inonda la superficie della terra, così tu annienti la speranza dell'uomo!» (14,18-19).

Detta a Dio l'ultima affermazione è terribile. Tutta la Bibbia riconosce che Dio è la roccia della speranza dell'uomo. Giobbe ha il coraggio di dire il contrario: Dio annienta la speranza dell'uomo. Siamo sulla soglia della rivolta, della totale negazione, che però Giobbe non varca. Accusa Dio perché vuole capirlo, non perché vuole

Giobbe: l'impressione di essere abbandonato da Dio, trascurato, mentre lui continuamente lo cerca e lo desidera.

La preghiera di Giobbe non è solo questa, naturalmente. Anche nell'angoscia affiora la fiducia: «Sii tu la mia garanzia presso di te» (17,3). E particolarmente forte, tanto viva da affiorare in superficie all'improvviso, è la professione di fede di 19,25-27: «Io so che il mio vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, già senza la mia carne vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso. I miei occhi lo contemplanò, e non un altro».

Nella conclusione del libro troviamo un'altra forma di preghiera: quella della serenità ritrovata (42,1-6). Interrogato da Dio (costretto, cioè a guardare le cose fino in fondo) Giobbe comprende che è lui a dover cambiare il punto di vista, non Dio. Ma che cosa ha indotto Giobbe a mutare il suo punto di vista? Dio gli ha rivolto una domanda precisa. «Chi ha con parole prive di senso ingarbugliato il mistero di Dio?» (38,2). Il disegno di Dio è misterioso, questo è vero: tuttavia, non è privo di luce. Il guaio è che non raramente l'uomo lo complica con le sue inutili parole e con la sua arroganza.

Le molte domande che nei capitoli 38-39 il Signore rivolge a Giobbe hanno lo scopo di riportarlo alla posizione più semplice e più ragionevole che l'uomo possa assumere nei confronti del mistero di Dio e della vita: accettare di essere immerso nel mistero; scorgere con occhi limpidi le molte cose sapienti che Dio ha disseminato nel mondo; concludere che «fidarsi di Dio» è l'atteggiamento più ragionevole.

E così Giobbe può ritrovare il silenzio, la preghiera della fede nuda, come all'inizio, ma quanto cammino nel frattempo! L'ultima forma della preghiera di Giobbe è il silenzio: «Mi tappo la bocca con la mano» (40,4). Ma è il silenzio della conoscenza: «Prima ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono» (42,5). Ora la conoscenza è verificata dalla vita. Neppure ora Giobbe vede Dio, ma è di fronte al suo mistero, e a questo mistero si affida. È attraverso la vita – e dunque attraverso il dubbio e la crisi – che la conoscenza si fa vera. Giobbe capisce che Dio è più grande di quanto egli prima pensava: diverso è il suo modo di essere giusto, diversa la sua fedeltà. La vita concreta – la vita che si fa domanda – è il «luogo» della rivelazione di Dio.